

Armando Maschini

**Quando le parole
diventano favole**



IL SETTENARIO

Quel che resta delle Fate

Ci sono luoghi misteriosi che possiedono un fascino particolare, raccontano storie che molte persone vorrebbero strappare dal buio dei ricordi.

Casano, alle porte di Milano, è un paese immerso nel verde. La modernità si scontra con angoli rurali e immense distese verdeggianti che in primavera si coprono di minuscoli fiori azzurri come il cielo. Strade rivestite di ciottoli antichi attraversano il piccolo centro storico, dove il tempo si è fermato.

Le abitazioni non sono tutte uguali. Palazzine di pochi piani, residenze sofisticate, torri che svettano prepotentemente verso l'alto, ville che sopravvivono all'inesorabile avanzare del cemento.

Tra queste ultime, una in particolare attira l'attenzione dei residenti. Una cancellata anni Cinquanta ne delimita l'intera proprietà, al cui interno vive e prospera un vero bosco. Abeti, cipressi, querce, camelie dalle grandi infiorescenze, meli e ciliegi. L'edera, che cresce rigogliosa, riveste interamente la dimora, accrescendo il senso del mistero che il suo aspetto ispira ai Casanesi che in essa hanno trovato terreno fertile per tessere storie intriganti.

Dicono che i proprietari siano chirurghi, alcuni parlano di anziani coniugi che si fanno vedere pochissimo, perché malandati di salute; altri, di

strambe persone con la passione per l'esoterismo. Una leggenda metropolitana? Un chiacchiericcio di paese così attaccato alla grande metropoli?

È facile udire il verso di animali che animano il grande giardino, il paupulo del pavone, il crocchiare delle galline, il gloglottio di tacchini in carne; ma la discesa delle tenebre reca con sé suoni più inquietanti, come il canto melanconico di civette e il bubolare dei gufi.

Qualche volta si odono le note scaturite da un pianoforte, una musica lieve che arriva alla strada attraverso le imposte ben serrate, tapparelle color verde acqua ormai sbiadite dagli anni e dalle intemperie. Sembra, poi, che le innumerevoli piante siano potate e curate da invisibili giardinieri, così come le fontane dalle svariate forme – che paiono dormire un sonno eterno – continuano a mantenere viva la loro antica bellezza grazie ad abili restauratori.

Nessuna auto entra o esce dal grande cancello, nessun nome è inciso all'ingresso, come se gli abitanti fossero avvolti da una nebbiolina evanescente o avessero deciso di chiudersi in un eremo, per alimentare il senso di mistero e di apprensione che il suo aspetto così irrealistico incute nei paesani.

Il mondo sta attraversando una crisi sanitaria mai conosciuta in epoca moderna: un virus ha messo in ginocchio l'universo intero, rendendo reali tutte le storie fantascientifiche scritte. Si è tornati a convivere con paure ancestrali, a credere nuovamente nei

simboli esoterici, ai segnali che la natura invia, servendosi di eventi estremi, come piogge torrenziali, terremoti, eruzioni vulcaniche, trombe d'aria. In questa atmosfera di cupo pessimismo, la vecchia villa è il fulcro visibile e tangibile di molti accadimenti.

L'anziana signora avanza sulla strada con passo malfermo, tenendo al guinzaglio il piccolo meticcio dal manto nero e bianco. Attraversa con circospezione un avvallamento stradale, lasciandosi alle spalle il parco che cinge come una fortezza le mura di Villa Marassi, una struttura del XVIII secolo, vanto per tutti i residenti di Casano. Sono da poco scoccate le 22.00 e le strade, a parte qualche ragazzotto ritardatario, appaiono deserte. Il lockdown imposto per via del virus non permette a nessuno di uscire di casa, se non per una valida ragione, come in questo caso i bisogni corporei di un piccolo cane. Ad Alice non piace uscire quando fa buio, ma reputa la sua Casano un luogo ancora sicuro: ci sono telecamere collegate alle forze dell'ordine, pronte a riprendere eventuali malintenzionati.

Arriva proprio di fronte alla vecchia villa, costeggiandone il lungo muro di cinta. Bracco, il suo cane, non pare desideroso di proseguire la passeggiata, anzi, puntando le zampe posteriori al terreno, si rifiuta di proseguire. Alice prova a redarguirlo con le buone maniere, ma il cucciolo appare completamente attratto da qualcosa o qualcuno che li sta osservando

Magici sentieri

L'anziano uomo osserva con occhi tristi la grande casa che sorge al di là del bosco. Lo fa da quasi due decadi e mai un giorno le sue magre e malandate gambe si sono rifiutate di condurlo con la vecchia bicicletta su questa strada di campagna. Dal “passato” lo separano poche miglia.

L'immensa distesa di faggi che l'inverno ha reso scheletrici sta regalandogli una visione a trecentosessanta gradi. È consapevole che quando giungerà l'estate gli stessi alberi, con la loro ricca esplosione di fogliame, renderanno impossibile una perfetta visione. Si dovrà accontentare di intravederne soltanto i timidi contorni attraverso le foglie smosse dal vento, sperando di udire le voci di coloro che non ha mai smesso di amare.

Vent'anni di silenzi e il rifiuto totale nei confronti della nuora, ma ora sa, percepisce con dolore quanto gli manchino soprattutto gli amati nipoti.

Tutto ebbe inizio da banali incomprensioni, sciocche prese di posizione, testardaggini di un uomo da sempre ostinato a non volere accettare l'amore del figlio per una donna completamente diversa, sia culturalmente che socialmente. Margherita ha nobili natali, Massimo è soltanto il figlio di un uomo che si è

ammazzato di fatica per settant'anni, concimando e arando un lenzuolo di terra.

Le mani di Ugo raccontano storie lontane, perché il suo mondo è fatto di sussurri e di osservazioni in simbiosi con la natura e con il trascorre delle stagioni.

Ugo non ha mai amato le parolone, i lunghi dialoghi. Con la moglie, deceduta da anni, erano bastati sguardi e ruvide carezze. Pochi amici e rare puntate al borgo antico, con la testa china e il passo affrettato. Nella loro bella dimora in pietra che un lungo viottolo campestre separa dalle altre abitazioni, la camera di Massimo, dalle imposte serrate, rivela ancora oggi, dopo tanti anni, una triste realtà: Ugo è un vecchio uomo di campagna, oramai solo.

Prima che il “brutto male” la riducesse a un lumicino smunto e tremante, Elide aveva supplicato il marito di accogliere quella nuora un tantino snob, dalle idee forse bislacche, perché il loro unico figliolo l'amava sinceramente. A lui, compagno di una vita, cercava di spiegare che non sempre i figli devono seguire le orme paterne. Un genitore lo dovrebbe sapere.

I nipoti, quasi sconosciuti, alla buona Elide mancavano. Ne sentiva la struggente assenza come se fosse stata privata di un arto.

Purtroppo l'orgoglio è uno zoccolo duro e Ugo, che accettava di farsi piegare in due dal duro lavoro, si chiudeva a riccio di fronte alle semplici, ma accorate, preghiere della moglie.

Eppure in questo burbero uomo, da sempre, alberga un profondo amore per il creato.

Il suo animo non conosce confini e per questa ragione, oggi, sta provando tristezza e rimpianto.

Vorrebbe avanzare lungo quel sentiero sensoriale che lo condurrebbe dal figlio, ma il timore lo blocca.

Entrambi si sono lasciati trascinare dalla testardaggine, senza dare ascolto al cuore, anche se Massimo non ha mai abbandonato l'idea di fare pace con l'anziano genitore. In silenzio ha continuato a proteggerne l'esistenza. Anche Margherita, pur soffrendo per il presunto astio del suocero, con animo gentile ha vegliato la grande casa in pietra, pronta a coglierne segnali di bisogno.

Un distacco apparente, come sottili fili di seta, che legano vite, storie, sorrisi e che percorrono spazi liberi, senza mai aggrovigliarsi oppure lacerarsi per la troppa tensione.

Molte volte i due giovani, con al seguito i tre pargoli, avevano bussato alla porta di Ugo, ricevendo in cambio un profondo silenzio che aveva sconvolto i nipoti, certi che il nonno non li amasse. Così gli anni si erano portati via il desiderio di guardare negli occhi l'uomo forte e tenace quanto una quercia centenaria.

Le scelte possono condizionare un'intera esistenza, ora lo sa. Poco prima di giungere al limitare del bosco un pensiero gli aveva attraversato la mente. Se non avesse fatto luce sui propri lati in ombra, avrebbe corso il rischio di smarrire il fluire della vita e si sarebbe perduto per sempre su questo sentiero, ad un solo battito di ciglia dagli adorati figlioli.

La notte precedente Elide gli era apparsa in sogno. Un sogno profondamente fulgido e palpitante.

Mano nella mano, avevano affrontato il lungo viottolo nella boscaglia per raggiungere la casa del figlio. La sua tenera moglie l'aveva guardato dolcemente e con l'identica passione che li aveva uniti per quasi sessant'anni, mentre il cuore di Ugo perdeva dei battiti.

Avevano racchiuso in un abbraccio l'amata valle, ascoltato i suoni della natura, odorato l'intenso profumo delle foglie bacciate dalla rugiada. Insieme stavano per andare a raggiungere la loro famiglia, senza più separazioni, incomprensioni e lunghi silenzi.

Si era lasciato condurre con la serenità che da anni non provava, conscio di quanto fossero state banali e prive di fondamenta le sue scelte passate.

In quel sogno si era sentito come l'araba fenice: risorto dalle proprie ceneri.

Destatosi con le prime luci del mattino, con stupore aveva compreso di ricordare perfettamente la meravigliosa avventura onirica e il profondo messaggio in essa contenuto; allora le sue mani nodose avevano afferrato il telefono: avrebbe chiamato Massimo. Non si sarebbe presentato senza prima avvisarlo.

Grazie a quel sogno, Elide l'aveva condotto incontro alla luce.

Adesso è qui, pochi metri lo distanziano dalla loro casa. La bicicletta appoggiata al tronco di un larice, mentre il freddo vento che spira da nord gli arrossa le smunte gote. Dentro di sé sta provando un universo di emozioni, quelle che per troppi anni aveva relegato nell'oblio.

Desidera solo chiedere perdono al figlio e alla sua compagna. Nonostante le pieghe della vita, si è

Di viole e lillà

I suoi occhi azzurri, tanto puri da sembrare minuscoli fiori di campo, sorriderebbero benevoli alla tua anima, perché la vita può regalare gioie inaspettate.

Anziane persone sussurrano ancora che la “dolce vecchina” da almeno cinquant’anni con leggiadra eleganza vende mazzolini di fiori nei ristoranti o tra le vie del centro cittadino, con indosso un abito di diverso colore: giallo come i delicati tulipani primaverili, azzurro, quando le sue creazioni profumano di lavanda, viole oppure lillà.

Oggi è uno di quei giorni. Felice e indimenticabile.

Lei sta lì, sotto il portico dell’antica chiesetta, reggendo sul braccio un cesto di vimini colmo di artistiche composizioni in fiore e a me appare come una dolcissima presenza in questo cupo pomeriggio di fine inverno.

Accarezza affettuosamente il viso della bimba che con il papà stanno per acquistare uno dei suoi bouquet. Il piccolo cappellino che indossa, ha la forma di un mazzetto di ranuncoli appena colti, ed emana un candore nevoso, mentre il vento scompiglia la veletta che le cela il viso.

La piccina ha gli occhi colmi di stupore. Le gote le si arrossano quando la vecchina si china per posarle un bacio sulla fronte. Anch'io resto senza fiato perché la fugace visione di una Mary Poppins in carne ed ossa sta facendomi battere forte il cuore.

Osservo quel papà emozionato e quella bambina felice. Ho voglia di credere che il mio amore per le fiabe abbia ragione di esistere.

La poetica signora reca con sé il mistero di storie ancestrali, leggende e misteri. Tutti hanno detto di averla vista almeno una volta nella loro vita, senza mai scoprire da quale luogo giungesse. Silenziosa ed educata, offriva gli amati fiori per pochi spiccioli nei ricchi ristoranti a ridosso della cattedrale cittadina, passando con innata eleganza di tavolo in tavolo. Mai un avventore si era rifiutato di mettere mano al portafoglio, affascinato da tanta dolcezza e stupito dal lieve profumo di bucaneve che, come polvere magica, continuava ad aleggiare dopo che, con un soave inchino di ringraziamento, usciva di scena.

Qualcuno non aveva potuto resistere all'impulso di seguirla fuori, nella strada imbiancata dalla neve, ma con sgomento e rassegnazione aveva fatto ritorno al proprio tavolo dichiarando che la vecchina era scomparsa nel nulla, dissolta come un astro di neve al sole.

Così per anni e anni, alimentando la bella favola...

Stringendo tra le mani il mazzolino di fiori appena acquistato, la bimba fatica a non voltarsi per salutare. Ogni due passi una pausa, contenta di poter continuare a guardare la romantica "figura" d'altri tempi.

Un profondo senso di tenerezza mi coglie all'improvviso. Vorrei proteggerla dal freddo della strada, dalla solitudine e dalla necessità di continuare a vendere quei piccoli tesori che profumano di primavera.

Mi avvicino e con emozione sussurro: «*Buongiorno signora, i suoi fiori sono bellissimi e lei pure!*»

Trattengo il fiato, stupito di avere pronunciato senza riflettere parole che potrebbero dare adito a fraintendimenti, soprattutto se rivolte a una donna che potrebbe essermi nonna.

Un sorriso malinconico muta per qualche istante le sue labbra delicate. I nostri occhi si incontrano. È molto anziana, ma neppure una ruga solca il suo viso che un tempo deve essere stato spettacolare.

Esprimendosi a gesti mi fa comprendere di essere priva della parola, ma per qualche misteriosa ragione alle mie orecchie giunge una voce materna e rasserenante.

Per mesi l'avevo cercata, scrutando tra la folla cittadina. Qualsiasi mazzolino di fiori creato con gusto e semplicità attirava la mia attenzione, perché sognavo di incontrare l'artefice della leggenda e del mistero.

Ponevo continue domande, soprattutto ai proprietari di storici locali situati in pieno centro cittadino e alcuni di loro mi avevano fatto intendere che a Milano storie di questo tipo si sprecavano. La vecchietta con i suoi abiti variopinti nessuno l'aveva mai incontrata, solo fantasticherie tramandate di padre in figlio. Nulla di più, nulla di meno. Fino a